

Giancarlo Aneri (vini, caffè, olio) svela come nacque la sfortunata testata di Montanelli

Così diedi «Voce» al mio amico Indro Benetton scucì 3 miliardi di lire, Del Vecchio 900 milioni

DI STEFANO LORENZETTO

Ostinatamente ottimista per natura, e dunque convinto di essere pressoché immortale, il legnaghese Giancarlo Aneri misura il tempo in secoli. Pandemia a parte, questo 2020 è tristissimo per l'eccentrico produttore di vini, caffè e oli di nicchia: non potrà brindare ai 100 anni dei suoi amici Enzo Biagi e Giorgio Bocca, che erano nati rispettivamente il 9 e il 28 agosto 1920. Il suo terzo idolo, Indro Montanelli, gli ha rovinato senza volerlo la possibilità di celebrare un altro anniversario tondo, essendo nato nel 1909 («il 22 aprile, io un giorno prima dello stesso mese, nel 1948») e morto nel 2001. Come se non bastasse, il Covid-19 gli ha mandato a pallino anche il venticinquesimo anniversario del suo premio E giornalismo, fondato con Montanelli, Biagi e Bocca, che ogni anno ad aprile raduna a Milano direttori, editori, grandi firme e vip per la cerimonia di consegna all'hotel Principe di Savoia, quello dove la Presidential suite costa 8.000 euro a notte.

Fino ai 35 anni, Aneri non aveva mai avuto la fregola di finire sui giornali, né gli sarebbe mai venuta se Aldo Navarro, storico corrispondente dell'Arena da Legnago, non mi avesse segnalato l'esistenza di questo suo concittadino, un abile rappresentante partito dalla Petternella, industria vinicola locale, e arrivato a diventare direttore delle relazioni esterne delle Cantine Ferrari di Trento, produttrici del più celebre spumante italiano.

Andai a trovarlo nel capoluogo della Bassa, dove tuttora ha sede la Aneri srl. E il 23 novembre 1983 su queste pagine ebbe il suo primo ritratto. Titolo: «Il "coppiere" dei potenti della terra fa brindare anche il Papa e Pertini». A corredo del pezzo, sei foto: in due compariva in smoking accanto a Gregory Peck (in una sottobraccio); in due con Roger Moore, l'agente 007; in una con Enzo Ferrari, Ugo Tognazzi, Enzo Biagi, Ottavio Missoni, Roberto Bettiga e Gino Lunelli, patron della Ferrari liquida; in un'altra con Gilles Villeneuve, lo sfortunato pilota della Ferrari solida; in un'altra ancora negli studi Rai a porgere ad Alfredo Pigna e Adriano De Zan un magnum per festeggiare le 1.500 puntate della *Domenica sportiva*. Del resto, nel repertorio iconogra-

fico di Aneri c'è sempre stato solo l'imbarazzo della scelta: cin cin con Ted Kennedy nello studio del senatore al Campidoglio di Washington; alle spalle dei premier Margaret Thatcher e Bettino Craxi; a tavola con Luciano

Mio padre era un comunista duro e puro. Stravedeva per Pietro Ingrao. Gli altri li considerava troppo malleabili. Fu convocato in caserma a causa mia. Due bar avevano chiesto l'intervento dei carabinieri perché avevo allestito un chiosco abusivo di granatine sulla rampa del ponte che scavalca l'Adige. Posizione strategica: di lì passavano i camionisti. Avevo 11 anni

Pavarotti a New York; con John Elkann, presidente di Fca («al suo pranzo di nozze si bevvero champagne e Prosecco Aneri, mi mandò una foto accanto alla moglie Lavinia Borromeo con scritto sopra: «Stiamo brindando con te»»); con Mario Draghi, all'epoca governatore della Banca d'Italia; con Carlo Rubbia, premio Nobel.

«Non vorrei che, dopo quel primo articolo, questo fosse l'ultimo per mano dello stesso autore», si dà una toccatina Aneri, 72 anni dopodomani. Ma decide di correre il rischio.

Ho dimenticato che mestiere faceva suo padre Primo.

Era il capostazione di Legnago. Da Renata ebbe due femmine e un maschio.

Era comunista, giusto?
Duro e puro. Stravedeva per Pietro Ingrao. Tutti gli altri li considerava troppo malleabili. Rispettava Giancarlo Pajetta per l'intelligenza. Un giorno fu convocato in caserma a causa mia. Due bar avevano chiesto l'intervento dei carabinieri perché avevo allestito un chiosco abusivo di granatine sulla rampa del ponte che scavalca l'Adige. Posizione strategica: di lì passavano i camionisti diretti a Porto. Avevo 11 anni.

Talento precoce.

Acquistavo anche per 15 lire i cioccolatini della Ferrero, quelli con i ritratti di calciatori e ciclisti, li tagliavo in quattro pezzi e rivendevo le porzioni ai miei amichetti per 10 lire ciascuna. La figurina me la facevo pagare a parte, 15 lire.

Un 267 per cento di ricarico.

Mi sono sempre dato da fare.

Con i ristoranti chiusi per pandemia, dove piazza vino e caffè?

Servo anche la grande distribuzione. Da 25 anni l'Esselunga. Poi Iper e Unes, Gigante, Bennet, Tosano e, solo nel Triveneto, Despar. Se tutto va bene, ne verremo fuori a ottobre, e glielo dice un ottimista. La gente avrà una voglia matta di tornare a brindare nei ristoranti. Peccato che il 10-15 per cento di essi non riaprirà mai più.

Qui la sento pessimista come lo chef David Chang, che sul New York Times Magazine ha previsto un'ecatombe di fornelli.

Guardi che cosa ha fatto Gordon Ramsay, la star di *Hell's Kitchen*. La sera prima ha brindato con i 500 dipendenti dei suoi 12 locali londinesi: «Uniti ce la faremo». Il giorno dopo li ha licenziati tutti.

Dopo la pandemia, la gente avrà una voglia matta di tornare nei ristoranti. Peccato che il 10-15 per cento di essi non riaprirà. Gordon Ramsay, la star di «Hell's Kitchen», la sera prima ha brindato con i 500 dipendenti dei suoi 12 locali londinesi: «Uniti ce la faremo». Il giorno dopo li ha licenziati tutti. L'economia non tornerà mai più quella di prima

Allegrìa.

Ho smesso di guardare i telegiornali. Vedo solo *Striscia la notizia*. L'economia non tornerà mai più quella di prima.

Qual è il mix dell'Aneri srl?

Vino 50 per cento, caffè 40, olio 10. E grappa di Prosecco: 3.000 bottiglie.

Che tipo di vino?

All'80 per cento Prosecco. Poi un Amarone, due Pinot e un Lambrusco che ho ribattezzato Rosé, perché a Sorbara me lo fanno rosato.

Lei beve?

Un bicchiere e mezzo a pasto. Il Pinot bianco l'ho chiamato Leda in onore di mia moglie, Leda Valeria Menini, legnaghese. Invece i Prosecci hanno i nomi dei nostri nipotini, Lucrezia, Giorgia, Ludovica e Leone. Ai loro genitori Alessandro e Stella ho dedicato il Pinot nero e l'Amarone. I miei due figli sono la forza dell'Aneri srl.

Siedono nel consiglio di amministrazione con me e mia moglie. Solo noi quattro.

Ha in serbo qualche sorpresa?

Prima che scoppiasse la pandemia stavo per lanciare l'Anerissimo, un amaro a base di grappa e caffè. Evento rimandato.

I suoi detrattori dicono: «Vende vino ma non ha una cantina sua, vende olio ma non possiede nemmeno un ulivo, vende caffè ma la torrefazione è di un altro, vende grappa ma non ha una distilleria. Il suo è solo marketing».

Hai detto niente. Comunque i 600 contadini della Cantina produttori di Valdobbiadene sono miei soci al 10 per cento, quindi non è corretto sostenere che non ho le vigne. E la È Tricaffè di Serravalle Pistoiese, che all'inizio era della famiglia Trinci, oggi appartiene al 100 per cento agli Aneri.

Vedo che ha il fisico asciutto di quando la conobbi 37 anni fa.

Dieci chilometri al giorno a passo veloce.

Indossa sempre la cravatta d'ordinanza di Hèrmes.

Nel guardaroba ne ho più di 500, credo di essere il maggior collezionista al mondo. Purtroppo i ladri mi hanno rubato le 40 cravatte cui tenevo di più, quelle con il cavallino rampante che a ogni incontro mi regalava Enzo Ferrari.

Quando lo conobbe?

Nel 1976. Mi presentai senza appuntamento a Maranello con sei magnum di spumante Ferrari. Il suo segretario, Valerio Stradi, rimase interdetto: «Guardi che l'ingegnere non riceve gli ospiti improvvisati. Mi lasci le bottiglie, le consegno io». No, devo dargliele di per-

I miei primi soci furono Giovannino Agnelli e Luciano Benetton. L'erede designato della Fiat un giorno mi aiutò a indossare il mio cappotto di cachemire. «Siamo ricchi, eh!», esclamò. No, spendiamo bene i soldi, ribattei. Benetton mi aveva promesso di ridarmi le azioni per far entrare mio figlio. La cifra la lascio fare a me. Lo considero un fratello maggiore

sona, replicai. Cinque ore di anticamera. Tornò Stradi: «Le concede tre minuti». Il colloquio durò un'ora e mezza. Si ricordava di una coppa di Ferrari che gli era stata offerta 25 anni prima in un

ristorante di Verona: «Notai subito l'omonimia». Alla fine mi diedi il più bel consiglio che abbia mai ricevuto in vita mia: «Se hai una cosa buona e vedi che chi ti sta di fronte non la capisce o non la rispetta, alzati e va' via».

Perché volle incontrare Ferrari?

Mi pareva scandaloso che nei gran premi i vincitori, quasi sempre ferraristi, stappassero Moët & Chandon. Telefonò a Bernie Ecclestone, presidente della Formula 1, e gli chiese un favore personale: «A Monza e Imola basta champagne, solo spumante Ferrari». E così fu.

Poi lasciò la cantina di Trento.

Dopo 20 anni, a Natale del 1993. A gennaio 1994 ero già in pista con la Aneri srl. I miei primi soci furono Giovannino Agnelli e Luciano Benetton. L'erede designato della Fiat era molto simpatico. Un giorno mi aiutò a indossare il mio cappotto di cachemire. «Siamo ricchi, eh!», esclamò. Non siamo ricchi, spendiamo bene i soldi, ribattei. Purtroppo morì due anni dopo, quando ne aveva appena 33. La sua primogenita Virginia Asya fu fatta nascere prematura per dargli modo di vederla.

E le azioni a chi finirono?

Le ricomprai da Frances Avery Howe, la vedova. Feci lo stesso con Luciano Benetton, che mi aveva promesso di ridarme quando fosse entrato in società mio figlio Alessandro. La cifra la lascio fare a me. Lo considero un fratello maggiore.

Benetton mi confessò che lei gli fece investire 1 miliardo e 750 milioni di lire nella Voce di Indro Montanelli, se non ricordò male.

No, erano 3 miliardi, e li perse tutti senza lamentarsi. Altri 900 milioni li chiesi a Leonardo Del Vecchio e 500 a Vittorio Cecchi Gori. Giro ancora tenendo nella ventiquattresima una copia del numero 1 della *Voce*, firmata da Indro e bagnata dal Prosecco Aneri.

Giancarlo Mazza, il vicedirettore che nella Voce aveva messo i 25 milioni della liquidazione avuta dal Giornale, scorrendo il libro

soci scoprì di essere uno dei principali azionisti.

Probabile, però fra i giornalisti. Comunque non è che siano mancate le delusioni

Per alleggerire la rete dei trasporti pubblici dopo la fine del confinamento per Covid-19

Fase 2, Parigi punta sulle bici

In cantiere nuove piste ciclabili e incentivi per le due ruote

DI MAICOL MERCURIALI

Biciclette alla riscossa per la fase 2 dell'emergenza coronavirus. In Francia, a partire dalle grandi città, si sta ragionando su una piccola grande rivoluzione della mobilità per incentivare i cittadini a mettersi sui pedali. Da una parte le amministrazioni pubbliche vogliono alleggerire la rete dei trasporti pubblici, evitando assembramenti su bus o nelle metropolitane; dall'altra accarezzano il sogno di limitare l'inquinamento atmosferico, preoccupate dagli studi che metterebbero in correlazione lo smog e i maggiori rischi legati al Covid-19.

Come ha spiegato l'agenzia France Presse, da Parigi a Lione i municipi francesi stanno valutando di sviluppare piste ciclabili temporanee per avvicinare al traffico

dolce i francesi, incentivandoli a spostarsi in bicicletta nel rispetto delle distanze sociali.

«Le persone troveranno psicologicamente difficile salire tutte assieme su un

Si valuta di convertire carreggiate stradali a piste ciclabili, segnalandole, illuminandole e rendendole quindi sicure anche per un'utenza più debole

tram, un autobus o in metropolitana», questa l'opinione di Pierre Serne, presidente del Club delle città ciclabili. Il rischio di rifugiarsi nella propria automobile per paura di contrarre il virus potrebbe congestionare le città e aumentare l'inquinamento atmosferico una volta che la Francia uscirà dall'emergenza, per questo, visto anche l'avvicinarsi della bella stagione, i comuni stanno

pensando di spingere sulla mobilità ciclabile.

Nell'Ile-de-France, la regione dove si trova Parigi, l'uso della bicicletta è balzato agli onori delle cronache dopo l'ultima ondata di scioperi. E secondo la presidente della Regione, Valérie Pécresse, sarebbe possibile «passare da 400 mila a 800 mila persone in bicicletta al giorno, specialmente se il tempo primaverile è clemente». Un obiettivo ambizioso su cui l'ente sta lavorando assieme a Rer-Vélo, un collettivo di associazioni che ha pensato a nove linee ciclabili per migliorare l'attuale rete e renderla più funzionale e competitiva. «L'idea è di valutare tutto ciò che possiamo fare», ha ribadito Pécresse, «e di farlo molto rapidamente».

All'Afp il vicesindaco di Parigi, Christophe Najdovski, ha spiegato che il numero di piste ciclabili è già stato aumentato e il municipio vuole incentivare il pendolarismo casa-lavoro su due ruote una volta che le misure più restrittive saranno revocate. Si valuta di convertire carreggiate stradali a piste ciclabili, segnalandole, illuminandole e rendendole quindi sicure anche per un'utenza più debole.

La presidente della regione parigina dell'Ile-de-France, Valérie Pécresse, ha detto che sarebbe possibile «passare da 400 mila a 800 mila persone in bicicletta al giorno»

Anche Lione, Grenoble, Montpellier e Rennes stanno accelerando i loro piani di ciclabili. In questa fase si guarda in prima

battuta ai centri urbani, ma l'operazione, per essere veramente efficace, dovrà estendersi anche alla periferia, dove si trovano fabbriche e centri direzionali.

Per la Federazione francese dei ciclisti (Fub), come ha detto all'Afp il presidente Olivier Schneider, è fondamentale investire in sicurezza, collegare le varie piste, prevedere aree dove parcheggiare le bici (anche temporanee) e magari seguire i percorsi delle linee della metropolitana.

Fatte le infrastrutture, però, bisogna assicurare ai francesi la bicicletta. Oltre all'esistente bonus per l'acquisto delle soluzioni elettriche, Fub propone un assegno da cento euro per rimettere in pista le bici dimenticate in cantina: una somma da destinare ai meccanici affinché rimettano in strada mezzi che hanno preso un po' di polvere.

© Riproduzione riservata

SEGUE DA PAG. 11

anche fra i notabili. Ne radunai un gruppetto al Caffè Dante di Verona per una colazione con Indro. Avevano promesso di scuire 500 milioni. Alla fine del pranzo erano diventati 50. Presi da parte il loro capofila e gli dissi: Montanelli non chiede la carità. Da allora, non ho più rivolto la parola a questo signore.

Ma perché si lanciò in quell'avventura sconsiderata?

Indro mi chiese: «Secondo te, gli italiani capiranno che lo faccio per loro?». Gli risposi: al 100 per cento. Mentivo al 50.

Dà ragione a Vittorio Feltri, che nel nostro libro *Buoni e cattivi*, edito da Marsilio, parla così di lei: «Non è che mi fidi al 100 per cento di quello che dice Aneri».

(Ride). Feltri è Feltri.

Il premio E giornalismo è stato ribattezzato da Feltri premio Stalin: va solo a vincitori di sinistra.

Sergio Romano non è di sinistra. Una volta proposi di darlo proprio a Feltri. Montanelli e Biagi erano d'accordo. Cercai di ammansire Bocca: sai, Giorgio, mi parla sempre bene di te, secondo lui sei un analista politico imbattibile. Scattò in piedi: «A Feltri mai! È un fascista». A Milano abitavano nella stessa strada privata. Bocca usciva di casa dal cancello est e Feltri da quello ovest per non incrociarsi.

Di sinistra anche i giurati che hanno sostituito i tre vegliardi.

Più a sinistra dei defunti, direi. Ma rimpiazzare Indro è impossibile. La prima volta che a Milano andai a pranzo nella sua nuova casa di viale Piave, a tavola bisbigliò: «Mi sento

a disagio perché giro le spalle a mia madre», e m'indicò il ritratto appeso al muro.

Anche lei è di sinistra?

No, di centro. Qualche volta ho votato per il centrosinistra.

Che c'entravano Altan, Antonio Ricci, Fabio Fazio e Fiorello con il giornalismo? Lo statuto stabilisce che il premio debba andare solo a chi è iscritto all'Ordine.

Altan fa vignette che sono meglio di un editoriale. Antonio Ricci dirige *Striscia la notizia*, che fa più inchieste dei tg. E Fiorello conduceva *Edicola Fiore*, un messaggio forte ai

Benché patrocini il premio Stalin, come lo chiama Feltri, la persona che più mi ha aiutato è Berlusconi. Quand'era presidente del Consiglio, a ogni summit internazionale, come il G8 dell'Aquila, regalava il mio Amaronone. Nel 2003 lo fece inserire nel menu della colazione offerta a Putin. Nella cantina di Fumane ci sono 48 barrique personali, la numero 9 è sua

giornalari che chiudono.

Non si vergogna ad aver premiato Hal Varian di Google, che della carta stampata è il becchino?

Pensavo che avrebbe promosso il giornalismo di qualità. Invece, a consegna avvenuta, mi gelò: «I quotidiani devono farcela da soli». Ma io non mi rassegnò alle balle dei social,

che sono peggio del coronavirus.

Fa informazione anche lei: da anni compra intere pagine di pubblicità a pagamento con messaggi anonimi rivolti per lo più a vip.

Quando cominciai, volevo ringraziare Maria Elena Boschi. Il giorno prima tutti le leccavano gli stivali, il giorno dopo, caduto il governo Renzi, non trovava manco un commesso che le caricasse la valigia sul taxi. M'invitò a pranzo. Poi ne commissionai una per manifestare riconoscenza ai carabinieri e un'altra in onore di Michele Ferrero, il quale mi ringraziò con un barattolo da 5 chili di Nutella. Mangiatene poca, raccomandai ai miei nipotini, ché vale 4.000 euro 'sta crema.

Quella con «Grazie Donald!» a caratteri cubitali era firmata «N.».

Come Nini, il nomignolo che mi diedero da bambino a Legnago. Appena fu eletto presidente, gli mandai tre magnum di Amaronone alla Trump tower di New York attraverso il suo e mio amico Flavio Briatore.

Ma lei non era un fan di Obama?

Sei mesi prima avevo letto sul *New York Times* che Obama avrebbe festeggiato l'elezione alla Spiaggia, il suo ristorante preferito di Chicago. Telefonai al proprietario, Tony Mantuano. Alla mia proposta, rise: credeva di parlare con un matto. Ma alla fine il brindisi del presidente, con la moglie Michelle e il locale riservato solo per loro, fu con il Prosecco Aneri. E prima di Trump e Obama, mi avevano scritto lettere di ringraziamento i due Bush, padre e figlio. Bill Clin-

ton ha sorvegliato il mio Amaronone e il mio caffè in loro compagnia.

La pagina pubblicitaria di lode allo juventino Dybala l'ha attribuita ai suoi nipoti di 11, 9, 8 e 2 anni. Non è stato indelicato? E se da adulti tifassero per il Toro?

Scherza? La più grande è già una juventina sfegatata come il nonno. Io ero bianconero a 7 anni. Una fedeltà premiata: a ogni scudetto Andrea Agnelli regala un magnum di Amaronone Aneri con etichetta personalizzata a ciascun giocatore.

Ma come fa a trovarsi al tavolo giusto nel momento giusto?

Ora la stupirò. Benché patrocini il premio Stalin, come lo chiama Feltri, la persona che più mi ha aiutato a inserirmi nelle istituzioni è Silvio Berlusconi. Quand'era presidente del Consiglio, a ogni summit internazionale, come il G8 dell'Aquila, regalava il mio Amaronone. Nel 2003 lo fece inserire nel menu della colazione offerta al presidente russo Vladimir Putin a Villa Doria Pamphilj. Nella cantina di Fumane ci sono 48 barrique personali di altrettanti clienti, ognuna dà 133 bottiglie. La numero 9 è di Berlusconi.

Morti Montanelli, Biagi e Bocca, chi sono i suoi consiglieri?

Sono diventato il consigliere di me stesso. Mi sento maturo. Aveva ragione Biagi quando mi predisse: «Le cose migliori le farai dopo i 50 anni». Adesso sono io a dispensare suggerimenti agli altri.

Si sente immortale, confessi.

No, solo fortunato. Ho già deciso che cosa faranno da grandi i miei nipoti nell'azienda di famiglia. Devo ancora capire le attitudini di Leone. Ha 2 anni, ma promette bene.

L'Arena

© Riproduzione riservata